

- H. Vorgrimler, *Comprendere Karl Rahner. Introduzione alla sua vita e al suo pensiero*, Morcelliana, Brescia 1987 (originale tedesco 1985; un classico).
- E. Klinger, *L'assoluto nel quotidiano. La teologia spirituale di Karl Rahner*, Messaggero, Padova 1998 (originale tedesco 1994; del tutto accessibile).
- K.H. Neufeld, *Hugo e Karl Rahner*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1995 (la biografia più completa e accurata).
- A. Raffelt - H. Verweyen, *Leggere Karl Rahner*, Queriniana, Brescia 2004 (edizione originale 1997; ottima introduzione, affidabile, giustamente impegnativa).
- I. Sanna, *Teologia come esperienza di Dio. La prospettiva cristologica di Karl Rahner*, Queriniana, Brescia 1997 (ricerca impegnativa di uno dei pochi studiosi italiani).
- I. Sanna, *Karl Rahner*, Morcelliana, Brescia 2000 (sguardo d'insieme chiaro).
- G. Colzani, *Karl Rahner. Dal mistero di Dio la comprensione dell'uomo*, In Dialogo, Milano 2000 (molto sintetico, ma utile).
- M. Mariani, *Credo perché prego. Un ritratto inedito di Karl Rahner*, in uscita presso Editrice Ancora, Milano. ■

È invecchiata la fede in Europa?

OMAR BRINO

Il titolo di questa riunione per la ricorrenza del centenario dalla nascita e del ventennale dalla morte di Karl Rahner prende spunto da due articoli usciti negli ultimi anni della lunga attività del teologo. Un saggio del 1981, pubblicato prima con il titolo *Il cristianesimo sta morendo?* e poi con il titolo *Sulla pretesa del cristianesimo di possedere un valore assoluto*²; e un saggio del 1983 *La questione del futuro dell'Europa*³.

Il tema di fondo di questi due articoli non potrebbe essere più attuale: come ci si deve rapportare alla propria tradizione religiosa e culturale di fronte alle sfide di una "globalizzazione", che ha tra i suoi pericoli quello di schiacciare ogni specificità in una omogeneità indifferenziata?

Scriveva Rahner già più di vent'anni fa:

«In una futura civiltà mondiale fatta di una interdipendenza⁴ universale di tutti gli spazi storici, di una intercomunicazione universale, di un possesso comune di tutto il sapere razionale e tecnico, le qualità e valori specifici di una determinata cultura non potranno essere semplicemente come divennero e furono una volta. La questione sta nel sapere se essi potranno in linea di massima sussistere o se la storia universale dell'umanità si muova inesorabilmente verso una condizione in cui gli uomini e i popoli si distingueranno solo più dal colore della pelle e del loro domicilio preferito, ma non più in base a quello che distinse una volta le grandi culture tra di loro»⁵.

² *Stirbt das Christentum aus?* in "Antwort des Glaubens", 21 (1981); ripubblicato nel 1982 con il titolo *Über den Absolutheitsanspruch des Christentums* e poi raccolto in *Schriften zur Theologie*, XV, Zürich 1984; tr. it. *Sulla pretesa del Cristianesimo di possedere un valore assoluto*, in *Scienza e fede cristiana. Nuovi Saggi IX*, Roma 1983, pp. 237-256.

³ *Die Frage nach der Zukunft Europas*, in *Europa – Horizonte der Hoffnung*, Graz 1983, pp. 11-34; tr. it. *La questione del futuro dell'Europa*, in *Società umana e Chiesa di domani. Nuovi saggi X*, Cinisello Balsamo (Milano) 1985, pp. 78-114.

⁴ Interessante è qui la presenza di un termine, "interdipendenza", che gode oggi di una grande attualità. Secondo il politologo Benjamin J. Barber, ad esempio, è oggi imprescindibile "l'imperativo dell'interdipendenza" per ogni Stato e nazione (compresi gli Stati Uniti da sempre costituitisi attorno al concetto di "indipendenza"): cf B.J. Barber, *L'impero della paura*, Torino 2004.

⁵ *La questione del futuro dell'Europa*, p. 106.

La sfida della “globalizzazione” investe la consistenza storica di ogni comunità, porta ad interrogarsi sul rapporto tra il proprio passato e il proprio futuro. Rahner vuole suggerire una soluzione che eviti due pericoli complementari: da un lato uno sradicarsi dalla propria tradizione specifica nel nome di un’unica omogeneità, dall’altro un chiudersi a riccio nella propria tradizione rifiutando il confronto con le altre. Anche quest’ultima possibilità è molto dannosa, perché la tradizione è un qualcosa di vivente, se si chiude, se si sclerotizza, rischia di deperire, di non avere più linfa. Occorre quindi instaurare un giusto, ma non facile, equilibrio tra il conservare la propria tradizione e il rinnovarla aprendosi all’esterno.

Tutto questo vale per entrambe le entità di cui Rahner discute in questi due articoli: il Cristianesimo e l’Europa. Certo per il credente non vi è il medesimo grado di assolutezza nel Cristianesimo e nel concetto di Europa, ma anche quest’ultimo è per Rahner fondamentale per lo stesso Cristianesimo. Egli scrive:

«L’Europa ha avuto di fatto una funzione simile a quella svolta da Israele per la salvezza della storia del mondo. La salvezza del mondo e di tutta la sua storia dopo Gesù Cristo è proceduta – partendo da Israele – dall’Europa. (...) Con Giovanni possiamo dire che tutti popoli sono chiamati ad adorare Dio in spirito e verità in ogni luogo e che essi non hanno veramente bisogno di farlo in Gerusalemme; però rimane vero che la salvezza del mondo ha, nella sua concretezza e esplicitazione, una storia che è giunta e giunge agli altri popoli in una tangibilità storica, ‘ecclesiale’, ‘verbale’ mediante l’Europa, analogamente a come la salvezza provenne da Israele»⁶.

Quindi, da un punto di vista cristiano, anche l’Europa ha una sua assolutezza, non è solo una dimensione storica profana e transeunte. L’Europa è – dice Rahner – «escatologicamente sempre valida», ha una «rilevanza eterna».

D’altra parte, il credente che tiene fermo nel suo intimo l’assolutezza e l’atemporalità del messaggio cristiano, deve però capire che anche la comunità dei credenti, in quanto realtà storica, ha un suo sviluppo, un suo futuro, e non basta quindi rivolgersi al passato per trovare delle soluzioni, ma occorre invece rivivere la tradizione nella sua concretezza storica attuale e futura.

Se anche l’Europa ha per il cristiano un che di assoluto, così lo stesso Cristianesimo ha in sé un che di imprescindibilmente storico e mutevole. Ma tale storicità e mutevolezza non è in contrasto con l’assoluto, bensì quest’ultimo può essere vissuto e concretizzato solo appunto nella storicità e nella mutevolezza. Così scrive Rahner (la citazione è un po’ lunga ma merita di essere letta):

⁶ *La questione del futuro dell’Europa*, p. 93.

«Anche se crediamo, anche se siamo convinti della permanenza delle strutture sociali e istituzionali ultime della Chiesa, così come esse sono presenti nell’odierna coscienza di fede della Chiesa, siamo per questo ancora ben lungi dal sapere come sarà la loro realizzazione concreta futura. La comunità primitiva di Gerusalemme, la Chiesa imperiale costantiniana del tempo dei Padri, la Chiesa feudale del medioevo (con uno Stato della Chiesa e papi che conducevano guerre), la Chiesa borghese successiva alla rivoluzione francese ed esistente all’incirca fino ai nostri giorni, sono state sempre l’unica e medesima comunità di fede di Gesù, socialmente strutturata: eppure quali cambiamenti si sono verificati all’interno di questa identità! Nessun vescovo o cristiano si sarebbe mai immaginato (al di fuori dell’ardimento della sua fede cristiana in Gesù) che la Chiesa da lui sperimentata durante il breve periodo della sua vita, sarebbe potuta cambiare in maniera tanto radicale, come poi avvenne, senza scomparire, anzi che essa avrebbe continuato a vivere come se fosse stata all’incirca già da sempre così. Forse un giorno il papa vivrà nelle Filippine; forse ci sarà molto meno organizzazione e burocrazia romana (anche se molti non riescono ad immaginarselo, così come un prelado romano di 150 anni fa non riusciva ad immaginarsi la scomparsa definitiva dello Stato della Chiesa); forse, nonostante il permanere dei poteri dei vescovi, l’iniziativa autonoma e responsabile dei cristiani della base sarà molto maggiore di oggi. Di tutto questo non sappiamo nulla, e ogni cristiano può raffigurarsi come preferisce la forma ideale del futuro. Però anche in futuro potrà esserci e ci sarà una Chiesa di quegli uomini che, con lo sguardo rivolto a Gesù, credendo, sperando e amando, andranno uniti incontro alla promessa, che è infinita»⁷.

Rahner, quindi, sottolinea fortemente l’intreccio tra la storicità del Cristianesimo e quella dell’Europa (pur se ciò non significa affatto fusione: in futuro il Papa potrebbe vivere anche in Asia, nelle Filippine!) e questo intreccio mi sembra rilevante nella sua concezione della storia.

Se è vero che il Cristianesimo nasce “geograficamente” in Asia – come tutte le maggiori religioni odierne – esso si diffonde proprio in Europa, e Cristianesimo e Europa condividono momenti cruciali della loro storia, tanto quelli di espansione all’esterno (si veda l’intreccio, non sempre privo di zone d’ombra etiche, tra colonizzazione europea e attività missionaria cristiana), tanto i momenti di lacerazione e di crisi interiore. Lo scisma tra Chiesa cattolica-romana e Chiesa greco-ortodossa corrisponde alla frattura dolorosa tra Europa Occidentale e Europa Orientale; la separazione tra Chiesa Cattolica e Chiese protestanti corrisponde anche, grosso modo, a una divisione tra l’Europa del Sud e l’Europa del Nord.

Rahner, tedesco, è ovviamente particolarmente sensibile a quest’ultima divisione, che ha spaccato in due le popolazioni di lingua germanica. È stata or-

⁷ *Sulla pretesa del Cristianesimo*, pp. 254-255.

mai destituita di fondamento storico la tesi che vedeva il mondo moderno solo legato al Protestantesimo e il Cattolicesimo solo legato a una visione “passatista”. In verità, sia il mondo cattolico – prima e dopo la Riforma – sia quello protestante hanno contribuito alla nascita e allo sviluppo del moderno.

È vero tuttavia che il Cattolicesimo è stato sempre più sensibile ai valori della continuità della tradizione e, nell'impostare il proprio futuro, ha sempre rilevato il significato di una fedeltà a tale continuità. Tale legame alla tradizione è divenuto talvolta irrigidimento di fronte alle sfide del futuro e anche Rahner sottolinea questo pericolo: «Nella Chiesa c'è troppo ritualismo, legalismo, sete di potere e di mondanità; come in ogni organizzazione sociale, esiste anche qui il pericolo che l'autoaffermazione dell'istituzione diventi fine a se stessa»⁸.

Nel secolo scorso, però, la Chiesa cattolica si è aperta con grande coraggio ai problemi del presente, soprattutto con l'evento epocale del Concilio Vaticano II, e Rahner fu tra i teologi che più contribuirono ad ispirare alcune delle prese di posizione più innovative del Concilio.

Rahner non intende certo rinnegare il valore della fedeltà alla tradizione, ma invita ad approfondire questa fedeltà. Fedeltà al carattere immutabile del Cristianesimo – carattere che, nel passo sopra citato, Rahner ha chiamato “sguardo rivolto a Gesù” – vuole dire anche disponibilità a far vivere questa immutabilità nella mutevolezza della storia. Fedeltà non significa imbalsamazione, bensì soprattutto mantenere sempre in vita la tradizione di fronte alle sfide sempre nuove, mettersi in gioco rispetto al futuro anche con la propria “libertà creativa”:

«La forma futura della fede e della vita cristiana è già data al nostro presente come fine misterioso, che include la libertà creativa dell'uomo, perché Dio stesso si è impiantato per grazia, con la sua propria vita e la sua propria libertà, nella storia del mondo. Perciò anche il cristiano attuale è responsabile per il futuro del Cristianesimo. Il presente è infatti sempre l'assolvimento del compito di osare il futuro, di dare esecuzione al testamento del passato precisamente mediante il nuovo, che non si nasconde già in maniera evolutiva nell'antico»⁹.

Emerge in questo luogo, nel rapporto tra il passato e il futuro, il grande tema della libertà, legato a doppio filo tanto con il Cristianesimo, come ci dice qui Rahner, tanto con l'Europa; ma su ciò potranno addentrarsi con maggiore profondità i relatori di questo convegno. ■

⁸ Sulla pretesa del Cristianesimo, p. 252.

⁹ Sulla pretesa del Cristianesimo, p. 255.

L'Odissea di tutti gli uomini incontro a Dio La contemporaneità di Karl Rahner

MARCELLO FARINA

Odisseo (Ulisse) ritorna spesso nella storia delle donne e degli uomini a ricordare loro la lunghezza e la fatica di quel viaggio che è la vita, in cui ciascuno, come direbbe Heidegger, è “gettato fuori”, senza appigli o tracce prefabbricate, se non l'anelito per la patria perduta, identificabile spesso anche per loro (per noi) nell'*Isola che non c'è*, l'Itaca della splendida canzone di Edoardo Bennato. La figura omerica dell'uomo astuto, capace di superare tentazioni e ostacoli che si frappongono, uno dopo l'altro, tra lui e la meta agognata, la grande trasfigurazione dantesca, che fa di Ulisse l'uomo assetato di conoscenza, ci accompagnano nella nostra ricerca, svelandoci ogni volta quella comune situazione, profondamente umana, di essere “viandanti dell'infinito” e, contemporaneamente, “navigatori” desiderosi di imbatterci in porti accoglienti, rassicuranti, in luoghi protetti dove la fatica possa trovare ristoro e comprensione, fino a dimenticarci dell'urgenza del rimettersi in cammino.

C'è nel nostro tempo un ambivalente atteggiamento, presente in tanta gente, che, da una parte, non esita a riconoscersi “viandante” per antonomasia, *on the road* alla maniera di Kerouac, di Hermann Hesse, dello stesso Federico Nietzsche, senza pretendere di predisporre per il viaggio tappe definite e men che meno una meta sicura, e che, dall'altra, teme la “mobilità”, vorrebbe vivere in luoghi sicuri, cioè lì dove tutto è noto, sedimentato, ripetitivo, schematico, dove si eviti l'ignoto, l'imprevisto, in una parola il rischio della sorpresa, dell'insicurezza e del dover “cercare” in proprio o con gli altri.

Karl Rahner non appartiene a questo secondo gruppo di persone, ma, mi si permetta l'espressione, in lui “si agita” l'ombra di Ulisse, sia quella omerica, aperta alla nostalgia di una patria da conquistare, sia quella dantesca, curiosa indagatrice dell'esperienza umana, fluente nei mille rivoli della storia. Egli, infatti, afferma:

«Come essere umano esprimo, su tutti i piani della mia esistenza, una domanda alla quale in definitiva non so dare risposta. Ho tuttavia la ferma convinzione che una risposta esista. Essa si chiama Dio, e proprio Dio in quanto incomprensibile,